Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

4ª Domenica di Quaresima (19 marzo 2023)

Introduzione alle letture: *1Sam 16,1b.4a.6-7.10-13a; Sal 22; Ef 5,8-14; Gv 9,1-41*

Un'altra grande pagina del Vangelo secondo Giovanni ci è proposta in questa Messa: l'intervento di Gesù con il cieco nato, immagine dell'umanità che nel battesimo ricupera la vista e può riconoscere il Signore. Nella prima lettura l'Antico Testamento ci fa percorrere le tappe della storia della salvezza: ci sono già stati presentati Adamo, Abramo e Mosè; oggi ascoltiamo il racconto della scelta di Davide, il più piccolo della sua famiglia, che il profeta unge come re di Israele. Con le parole dal Salmo 22 riconosciamo che il Signore è il nostro pastore ed è colui che unge anche noi e ci invita alla sua mensa: insieme a lui non ci manca nulla. L'apostolo, infine, ci ricorda che una volta eravamo tenebra, ma adesso siamo luce nel Signore, e perciò possiamo vivere come figli della luce. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla (Salmo 22)

L'uomo cieco dalla nascita è l'immagine dell'umanità stessa. Ognuno di noi si può ritrovare in quel personaggio così significativo, di cui Giovanni ci ha raccontato l'incontro con Gesù. Un particolare lo mette in relazione con il racconto della unzione di Davide a re. Gesù compie dei gesti simbolici: avrebbe potuto semplicemente dire una parola e dargli la vista; invece fa alcuni gesti un po' strani. Sputa per terra, si inchina e prende la saliva, la impasta con la polvere e fa del fango. Non è una scena molto fine, però attira l'attenzione, è significativa. La saliva, acqua del respiro, è legata alla vita; la terra è l'immagine della origine umana. Nella Scrittura si dice che siamo stati impastati da Dio nella terra. Quel fango che viene fatto da Gesù e messo sugli occhi del cieco nato, richiama la creazione dell'uomo: Gesù sta creando l'uomo nuovo. Con quel fango – dice l'evangelista – Gesù unge gli occhi. È tradotto con *spalmare*, ma nell'originale si usa proprio lo stesso verbo (*chrío*) da cui deriva *Cristo* e *cristiano*: è il verbo *ungere*. Gesù ha unto gli occhi con quel fango, facendo in modo che quell'uomo, nato cieco, assolutamente incapace di vedere, ottenesse la vista.

È stato ricreato, ma ha dovuto collaborare, perché non la trasformazione non è stata automatica. Dopo avergli messo il fango sugli occhi, Gesù gli dice: «Va' a Siloe e lavati». Quell'uomo avrebbe potuto reagire in altro modo, lamentarsi e offendersi – lui non gli ha chiesto niente – è stata un'iniziativa di Gesù. Invece quell'uomo, obbediente, attraversa tutta Gerusalemme e va alla piscina di Siloe. Gesù non lo manda in un qualsiasi lavatoio, ma in un posto preciso. Il nome Siloe vuol dire *inviato*: quella piscina era una grande cisterna di acqua nella parte più bassa di Gerusalemme. Se *Siloe* significa *inviato*, a chi si riferisce? Chi è l'*inviato* per eccellenza? Gesù! È lui che è il Padre ha mandato nel mondo. Dunque la piscina dell'inviato è figura del battistero. Quell'uomo, accettando l'aiuto di Gesù, va a Siloe, si lava e ricupera la vista. Troviamo insieme una grazia divina e una collaborazione dell'umanità: se questi due aspetti stanno insieme, avviene il cambiamento, nasce l'umanità nuova.

Davide era stato scelto da Dio e unto come re … ma anche noi siamo stati unti, siamo stati segnati con il crisma nel nostro battesimo, e anche nella cresima: siamo diventati cristiani, apparteniamo a Cristo, l'Unto di Dio. Quella unzione ci ha fatti diventare "re", cioè responsabili della nostra vita: ha dato una forza nuova alla nostra esistenza. La liturgia di questa Messa ci propone di pregare con il Salmo 22, che è un testo molto noto e adoperato in tante occasioni, quello che inizia riconoscendo che «il Signore è il mio pastore e io non manco di nulla» se sono insieme a lui. Ed è proprio una preghiera del re Davide.

Questa splendida composizione poetica elabora due immagini: all'inizio c'è quella del pastore, ma poi ne subentra un'altra, cambia completamente la scena e Dio viene paragonato all'ospite, cioè a colui che accoglie in casa. Immaginate la scena di uno che stia scappando, perché inseguito dai nemici, sta cercando un luogo di rifugio, e viene accolto nella tenda di questo *signore*. L'ospitalità è sacra e una volta che il fuggiasco entra nella tenda è sotto la protezione. "Alla faccia dei miei nemici", che sono rimasti fuori – dice l'orante – "il Signore mi ha preparato una mensa, mi ha accolto nella sua tenda, unge di olio il mio capo, e mi offre un calice traboccante di vino". Il Signore mi ha accolto nella sua tenda, i miei nemici sono rimasti fuori con uno sguardo meravigliato, perché adesso io sono al sicuro e il Signore mi unge il capo con olio profumato. È l'immagine del battesimo, della cresima, dell'ordinazione, dell'unzione degli infermi; è una immagine sacramentale … e in qualche modo richiama la scena del cieco nato! Il Signore mi unge, il Signore interviene nella mia vita con dei segni per cambiarla in meglio. Mi prepara una mensa, mi offre il calice da bere – questa immagine richiama l'Eucaristia – mi invita a tavola con lui. Adesso noi siamo nella sua tenda, invitati a cena con il Signore.

«Bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita e abiterò nella casa del Signore per la lunghezza dei miei giorni», per tutta la durata della mia vita. Sono entrato nella sua casa e ci sto benissimo. Non si tratta di essere nell'edificio-chiesa, ma l'immagine vuol dire che la nostra vita deve essere insieme al Signore, per abitare con lui, condividere una esperienza di amore con lui. "Se tu sei con me, Signore, io non ho timore, posso affrontare anche la valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me, abiti con me, e io voglio stare con te". Siamo diventati luce nel Signore, perché lo abbiamo incontrato: incontrarlo ci rende luminosi. Godiamoci questa presenza, riconosciamo che se siamo con lui non ci manca nulla, adesso, così come siamo. Se scopriamo questa presenza del Signore, che ci ama e ci sostiene, non ci manca nulla e non temiamo alcun male. Siamo persone realizzate: la sua presenza realizza la nostra vita. Chiediamo dunque che ci apra gli occhi, perché possiamo renderci conto di quanto siamo fortunati ad averlo conosciuto e ad averlo accolto nella nostra vita. Ci apra gli occhi, perché possiamo capire quanto sia bello abitare con lui tutti i giorni della nostra vita.

Omelia 2: Siamo ciechi anche noi, se restiamo fissati nelle nostre idee

«Siamo ciechi anche noi?». È l'ultima domanda che le autorità giudaiche pongono a Gesù in questo lungo racconto dove si narra il cammino di fede dell'uomo nato cieco; ma nello stesso tempo si presenta l'ostinazione degli avversari che, nonostante tutto, chiudono gli occhi e non vogliono vedere. Siamo ciechi anche noi? È una domanda che possiamo fare con sincerità a Gesù: "Cosa intendi dire?". E Gesù risponde: "Se foste ciechi fisicamente, cioè portatori di una incapacità fisica, non sarebbe una questione di peccato; invece proprio perché avete la presunzione di dire: noi vediamo, noi siamo capaci di vedere, il vostro peccato rimane". La colpa viene attribuita a quelle persone religiose che tuttavia si chiudono nelle loro fissazioni e non riescono a vedere la realtà, continuano a negare, rifiutano Gesù e non riescono a capire la sua potenza divina, nonostante i segni … anzi, più ne fa più si induriscono.

È un dramma quello della persona umana che non vuole vedere. Noi diciamo che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. Quando uno non vuol sentire, non sente, fa finta di niente e non ascolta. Potremmo cambiare questo modo di dire e utilizzare l'organo della vista: "Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere". La vera cecità è l'ottusità della mente di chi si ostina a non voler vedere. Queste persone che hanno incontrato un uomo nato cieco, immaginano tutte le spiegazioni possibili, meno l'unica che è quella vera, e cioè che Gesù sia intervenuto con una azione da creatore. «Da che mondo è mondo non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato». Non è una malattia sopraggiunta o il risultato di un incidente quella perdita della vista, ma – essendo nato cieco – si trova in una condizione di carenza genetica, di incapacità strutturale. Non è possibile – nemmeno nella medicina moderna – intervenire in un caso del genere, perché manca qualcosa nella anatomia dell'occhio, nella struttura fisiologica della vista; per cui non è una guarigione quella che compie Gesù, bensì una creazione! Il Signore crea l'organo della vista.

È un evento straordinario che l'evangelista Giovanni ci presenta come figura del battesimo. «Noi eravamo un tempo tenebra, ora siamo diventati luce nel Signore». È l'esperienza della rivelazione cristiana che ci ha portato alla luce. Umanamente con le nostre sole capacità siamo tenebra. Grazie al Signore siamo diventati luce, però è possibile ancora tenere gli occhi chiusi. Uno che è nato cieco non può farci niente, non riesce a vedere in nessun modo, ma nel momento in cui ottiene la possibilità di vedere può ancora tenere gli occhi chiusi ed è come prima: non vede niente, è tutto buio. Basterebbe che aprisse gli occhi per vedere la luce, adesso può, ma non vuole. Ecco, noi siamo in quella seconda situazione: siamo stati abilitati a vedere, il Signore ha creato in noi la capacità di riconoscerlo nella nostra vita. Ma ogni volta che non lo riconosciamo, che non lo vediamo presente, che non lo sentiamo, siamo come ciechi, perché volontariamente teniamo gli occhi chiusi, perché abbiamo le nostre idee e pretendiamo di avere ragione.

Dopo aver fatto una serie di indagini, che hanno dimostrato tutte la stessa cosa, quei farisei avrebbero dovuto immaginare di avere torto; invece alla fine chiamano l'ex-cieco e gli dicono: «Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore»… Che cosa *sappiamo*? "Abbiamo indagato, i risultati sono tutti a suo favore, e alla fine abbiamo questa idea in testa e quindi sappiamo che è così, deve essere così per forza". Capita che ognuno di noi abbia le sue fissazioni. Mi capita tante volte, alla fine di una conferenza, che qualcuno alzi la mano per fare una domanda: in genere fanno sempre le stesse domande. Se conoscete una persona e la incontrate per vent'anni, qualunque argomento si tratti, è probabile che ti faccia sempre la stessa domanda. Non gli serve nessuna risposta; quel che non ha capito ieri, oggi continua a non capirlo. È strano, ma è così. Ognuno di noi ha i suoi punti fermi, le sue manie, le sue fissazioni e non vede altro. Lasciarsi curare, per poter guardare in modo diverso con occhi nuovi è un prodigio che il Signore compie volentieri.

"Apri i nostri occhi, Signore, rendici capaci di vedere la tua presenza, di vedere la tua strada, di vedere la nostra vita con i tuoi occhi, di riconoscere la nostra storia nella tua prospettiva. Non vogliamo essere ciechi, ci hai fatto venire alla luce, Signore, vogliamo tenere gli occhi aperti e riconoscerti presente, perché altrimenti il nostro peccato rimane … altrimenti l'avere incontrato Cristo non ci serve a nulla, restiamo vecchi e peccatori come prima". Chiediamo dunque al Signore che apra i nostri occhi e ci riveli la sua luce.

Omelia 3: I genitori del cieco sono esempi negativi da non imitare

Al centro del lungo racconto di Giovanni sul cieco nato stanno i suoi genitori. È una presenza strana che costituisce proprio il cuore della narrazione. Evidentemente era un uomo ancora abbastanza giovane, colui che era nato con quella malformazione genetica ed era incapace di vedere. I giudei immaginano che si tratti di un trucco, pensano che Gesù abbia organizzato quella messa in scena, facendo finta che quell'uomo fosse handicappato per poter compiere un gesto strepitoso e conquistare così il credito popolare. Allora organizzano una indagine, una vera inchiesta per far emergere la verità; per essere certi che quell'uomo fosse veramente nato cieco, devono risalire alle origini e quindi cercano i suoi genitori.

Nell'interrogatorio i genitori sono reticenti e fanno una pessima figura. Rispondono: «Sappiamo che è nostro figlio, sappiamo che è nato cieco, ma come adesso veda non lo sappiamo». Quindi confermano quel problema delle origini, quella condizione dell'umanità incapace di vedere Dio; però non si rendono conto di come questo possa essere cambiato. Soprattutto non dimostrano nessun entusiasmo per il cambiamento. Deve essere un dolore enorme per dei genitori avere un figlio con una malformazione di quel genere e quando la cecità scompare e quel figlio acquista la vista dovrebbe essere un momento di entusiasmo straordinario! Invece no. Quei genitori si tirano fuori, dicendo: "Non sappiamo niente, è grande, chiedetelo a lui, noi non c'entriamo, non ne vogliamo sapere niente".

L'evangelista Giovanni racconta questo particolare proprio per mettere in scena nel racconto evangelico la situazione che si era creata nella sua comunità cristiana, molti anni dopo la vita di Gesù, quando cioè le autorità della sinagoga giudaica mandavano via i cristiani. Lo dice chiaramente: «I giudei avevano già deciso che se qualcuno lo avesse riconosciuto come il Cristo

fosse espulso dalla sinagoga». I genitori perciò avevano paura di prendere una posizione, proprio perché non volevano compromettersi. Si tirano indietro: "Non sappiamo, chiedetelo a lui, si aggiusti!". Il cieco offre un esempio positivo di cammino di fede, mentre i suoi genitori sono un esempio negativo di indifferenza e paura.

Colui che è stato ricreato da Gesù ha il coraggio di prendere posizione e dice alle autorità giudaiche: "Siete voi che non capite; mi dite che è un peccatore, non so se sia un peccatore, ma una cosa so: primo ero cieco, adesso ci vedo! Quindi è avvenuto qualcosa di straordinario! Se quest'uomo non fosse da Dio non avrebbe potuto fare niente". Sta dalla parte di Gesù, si compromette per lui; difatti lo insultano e lo cacciano fuori, lo scomunicano, lo mandano via dalla sinagoga. Dopo che si è fatto cacciare fuori, Gesù lo va a cercare e gli domanda: "Tu credi?", e lui completa il suo cammino di formazione, si inginocchia davanti a Gesù e gli dice: "Credo, Signore". Quell'uomo ha avuto il coraggio di stare dalla parte di Gesù, di riconoscere colui che gli ha cambiato la vita. I genitori invece hanno l'atteggiamento delle persona paurose, che non vogliono prendere posizione; anche di fronte a quell'evento così bello e straordinario del loro figlio guarito, restano bloccati per paura.

Vorrei attirare la vostra attenzione, proprio in questo giorno in cui – ricordando San Giuseppe – facciamo la festa del papà, il ruolo importante che hanno i genitori, e in particolare i papà, nella trasmissione della fede. Ma come nell'episodio evangelico il rischio, anche per la nostra attuale situazione, è quella di padri assenti. Non semplicemente assenti, perché hanno da lavorare e sono fuori casa, ma assenti nella educazione, nella formazione umana e cristiana dei figli. Allora senza fare polemiche, senza indagini sociologiche, riconosciamo l'importanza della educazione cristiana, del coraggio dei genitori di compromettersi, cioè di stare dalla parte di Cristo e di trasmettere la fede alle nuove generazioni. È un tradimento della propria fede andare dietro alle mode e alle abitudini; e per paura di essere fuori dagli schemi sociali, lasciar fare tutto e dimenticare una autentica educazione cristiana.

Preghiamo allora per i genitori, in modo particolare per i papà, perché non siano persone che se ne lavano le mani, non si compromettono e stanno indietro; preghiamo perché diventino persone presenti, attive, che sappiano trasmettere alle nuove generazioni la bellezza dell'essere cristiani. Sappiamo che molte volte non ci sono questi interventi educativi da parte dei genitori, proprio per questo preghiamo soprattutto per quelle situazioni negative in cui il papà è assente, o svolge un ruolo non significativo. Chiediamo al Signore che ci aiuti tutti a prenderci le nostre responsabilità, a essere fieri della nostra fede in Cristo, a trasmetterla con coraggio e con gioia alle nuove generazioni, dando testimonianza a loro di quello che crediamo. Riconosciamo che il Cristo ci apre gli occhi, ci rende capaci di vedere la vita in un modo nuovo e migliore, e lo diciamo ai giovani, con la responsabilità dei genitori, di padri che sanno trasmettere la fede.